

SCRITTURA NEI CAMPI

Carlo Rognoni: opera e linguaggio

Giorgio Cusatelli

Agronomo insigne e Presidente del Comizio Agrario di Parma, Carlo Rognoni (1829-1904) contribuì in modo rilevante con opera sperimentale e didattica allo sviluppo dell'agricoltura italiana nei difficili decenni successivi al raggiungimento dell'unità nazionale, quando, anche in aree tradizionalmente prospere, essa si trovò a patire le conseguenze della disinformazione e dell'inerzia delle antiche amministrazioni. In particolare, proprio a Rognoni si deve l'innovatrice sperimentazione della coltura del pomodoro a pieno campo: e ancora colpisce il legittimo orgoglio - ma anche l'amarrezza per tante incomprensioni - con la quale, nel 1887, nell'occasione di un concorso, si rivolgeva alla "Commissione giudicatrice delle coltivazioni speciali", sintetizzando progetti e risultati già singolari ("Affinché sappiasi perché il mio nome trovasi iscritto tra i concorrenti ai premi per la coltivazione del pomodoro, mi è d'uopo esporre quanto segue: da circa vent'anni questa pianta ortense, nella rotazione quadriennale di un mio podere, situato a Panocchia, Comune di Vigatto, tiene il posto del granoturco, che nelle terre a strato attivo poco profondo e a sottosuolo ghiaioso di quel Comune, raramente paga le spese della sua coltivazione. A render nota siffatta innovazione, nel settembre del 1876 presentai al Concorso regionale di Reggio Emilia un saggio dei frutti di pomodoro da me raccolti, insieme coi documenti comprovanti l'utilità, nelle terre adatte a questa pianta, di avvicendarla al frumento, facendola così entrare in una delle rotazioni campestri di questa provincia. Dovetti allora iscrivermi alla Classe III Cat. V, *Frutta fresche, legumi ed ortaggi*, di quel Concorso")⁽¹⁾.

A quel decisivo intervento troviamo poi associata sin dall'inizio la promozione dell'industria conserviera, che, anche grazie all'opera di altri pionieri (Lodovico Pagani), sarebbe divenuta già agli inizi del '900 una componente fondamentale del quadro economico del territorio parmense; e appare oggi molto suggestiva, su quelle origini, la memoria infantile della nipote Laura Rognoni ("Qui a Panocchia, nel vecchio podere del mio nonno, c'è tuttora l'antica *conservera*, dove le pile dei sacchi di tela venivano schiacciate sotto una rudimentale pressa azionata a mano o a cavalcioni, per eliminare il liquido dei pomodori: Ricordo bene i grandi setacci di rame che passavano la polpa nei bigonci, le grandi caldaie di rame in cui sul fuoco a legna si cuoceva la salsa, continuamente rimescolata da lunghe pale di legno: Poi veniva fatta asciugare su tavole al sole, e infine conservata e confezionata in pani di 1 kg, duri e neri, che venivano avvolti in fogli colorati di carta oleata [...]. Ma quello era il tempo in cui si andava ancora a piedi a Parma")⁽²⁾.

Una valutazione adeguata della personalità di Rognoni implica strettamente, peraltro, l'esame della sua peculiarità di scrittore, e dunque una precisa attenzione alla sua formazione letteraria e all'ambiente in cui si trovò ad operare.

Gli storici della nostra cultura hanno da tempo riconosciuto la buona qualità dell'organizzazione scolastica dello Stato parmense pre-unitario: dopo il 1831, se anche il livello raggiunto inizialmente sotto il governo di Maria Luigia subì un certo abbassamento, la piccola capitale emiliana poté continuare a gestire - offrendo seri studi e occasioni vivaci di teatro e d'architettura - una tradizione prestigiosa sia d'ambito umanistico sia d'ambito scientifico: E di ciò suona conferma proprio il quadro delle prose del nostro autore: possiamo osservare, infatti, come alla rigorosa proprietà della scelta lessicale si accompagnino in esse strutture sintattiche perfettamente funzionali rispetto alla fondamentali intenzioni in gioco: la direzione polemica, cioè, e la direzione descrittiva e divulgativa.

Circa la prima, si deve constatare la prontezza e l'impeto degli interventi di Rognoni a proposito di scelte e di problemi di grande urgenza, sui quali venne spesso a conflitto con avversari tutt'altro che rassegnati. E si deve osservare preliminarmente che un pregio tanto di portata conoscitiva quanto di portata formale ed espressiva, qui appare proprio la sicurezza ideologica -

potremmo chiamarla così - che viene attestata da quelle prese di posizione vivacemente articolate. Anche l'attualità, in molti casi, ci seduce, e gli esempi si affollano: la questione se fosse opportuno incrementare nel Parmense la pratica della risicoltura, ormai debole ma di antica importazione (Rognoni continuava a considerarla con interesse); la discussione zootecnica sull'utilità d'introdurre per i bovini, la varietà "brunalpina" oppure di salvaguardare la varietà tradizionale, la "formentina", difesa da Rognoni; i contrasti insorti con Antonio Bizzozero, fautore della coltura della barbabietola saccarifera, che si opponeva frontalmente alla sperimentazione del pomodoro patrocinata da Rognoni; ma soprattutto la battaglia per la difesa della denominazione esclusiva del più tipico prodotto caseario della nostra area (ecco un saggio, in una splendida pagina, degli approfondimenti storici cui Rognoni, al caso, ricorreva, con straordinaria abilità e adesione stilistica autentica: "Fu il governo borbonico che segnò il decadimento del caseificio parmense; furono gli odiosi balzelli da esso imposti che inaridirono una sorgente dalla quale Parma e Piacenza traevano non lieve profitto. Se la storia valesse ad ammaestrare popoli e governi, basterebbe questo solo fatto per insegnar loro come la rigida applicazione delle leggi fiscali abbia il triste vanto di spegnere quei traffici e quelle industrie che sono la vita e la ricchezza delle nazioni. Invano i negozianti piacentini esposero nel 1757 su apposito memoriale le ragioni dei gravi danni che ne pativano; invano proposero ed invocarono opportuni provvedimenti. La sede commerciale del formaggio di grana emigrò da Piacenza in Lombardia e il vero *parmigiano* sparve dai mercati del mondo, lasciando al *grana* lombardo la memoria del proprio nome, divenuto un'espressione casearia, come l'Italia di una volta, secondo la storica frase del Metternich, era diventata un'espressione geografica")⁽³⁾.

D'altro lato, non è dubbio che a confronto con le prestazioni del polemista, un vero e proprio primato d'eccellenza completa - anche e soprattutto dalla prospettiva del lettore odierno - alle pagine adibite ad illustrare situazioni in atto oppure a rappresentarne le premesse e i condizionamenti storici; pagine costantemente guidate, anche sulla base di una concezione illuminata del rapporto tra la proprietà agraria e il ceto contadino, da un'intenzione didattica, o meglio ancora, divulgativa. E importa rilevare, a questo punto, come tale dimensione scrittorica si sviluppi tenacemente lungo una linea di incontrastata scientificità, sollecitando il coordinamento organico delle nuove scoperte e iniziative, nella convinzione che non sia più procrastinabile ormai l'avvento di una drastica rivoluzione di tutte le forme del lavoro agricolo ("I bisogni ognor crescenti che l'odierna civiltà impone alle classi anche meno agiate, la forte produzione delle terre su cui la nuova agricoltura ha già steso il suo dominio, il progresso industriale che, tutti sanno, schiaccia ed annienta quanti lo avversano o lo disconoscono, ci fan certi che tra pochi anni, nella nostra provincia, quella vecchia millenaria che si chiama agricoltura *empirica*, più non sarà per molti che un amaro ricordo")⁽⁴⁾; ma insieme importa intendere come questa dimensione si ponga costantemente, per viva contraddizione e in modo più segreto, quale continuato approccio a valori mitici perseguibili e ottenibili grazie allo strumento della parola ornata: tra le righe di questa "scrittura dei campi" si direbbe correre la memoria - proposta per tacita intesa al lettore - non solo dei prototipi remoti di Varrone, di Catone, di Columella, di Plinio, ma forse soprattutto del Virgilio georgico appreso, ancora sotto i duchi, da quei premurosi maestri di retorica.

A stimolare tale struttura fruttuosamente contraddittoria intervengono, in primo luogo, le occasioni paesaggistiche. Giocate sull'armoniosa alternanza di linee e di colori e influenzate indubitabilmente dalle descrizioni di viaggio settecentesche (quali si erano infittite in età borbonica), esse si concedono spesso abbandoni idilliaci, subito rientrando però nel rigore della razionalità operativa (si consideri, per esempio, all'altezza degli ultimi anni del Settecento, questo quadro insieme arcadico e amministrativo: "Abbondavano gli alberi fruttiferi, principalmente sui colli dove le frutta meglio maturavano e riuscivano più saporose, le pere e le susine quivi si disseccavano e commerciavansi. Molte varietà di meli venute di Francia prosperavano a Sala Baganza; in copia si coltivavano i peschi, gli albicocchi, le susine claudie, i ciliegi, i fichi, i noci. Generale era il lamento che il furto campestre fosse un ostacolo insuperabile alla floridezza della frutticoltura. Davasene colpa alla mitezza delle leggi allora vigenti; speravasi che il nuovo Codice francese, infliggendo pene più gravi, avrebbe saputo proteggere maggiormente dai ladruncoli le produzioni del suolo")⁽⁵⁾.

Ma Rognoni, quando si applica alla ricostruzione sistematica di condizioni socio-economiche anche estremamente remote - come nell'esemplare saggio, vero e proprio capolavoro, "Sull'antica agricoltura parmense" - arriva a sintesi tematico-stilistiche tanto avanzate da poter competere con i massimi paradigmi del suo secolo (si menzionerebbe, volentieri Carlo Cattaneo, a proposito di certi quadri d'insieme: "Vennero i Longobardi, allettati, dicono la cronache, dalla squisitezza della frutta e dei vini d'Italia. Insignoritisì delle nostre terre, ne mutarono gli antichi padroni in coloni, dai quali traevano il terzo dei raccolti. Le istorie, che si compiacciono di narrare i fasti delle nazioni vincitrici, tacciono la condizioni de' vinti; ond'è che male può dalle medesime argomentarsi qual fosse l'agricoltura di quei miseri tempi. Rimane memoria che nei colli erano scarse le viti, e le terre che più ne portavano erano verso il Po. Molte le pecore, molti i maiali. Le genti vestivano pelli e grosse lane. Le case del contado erano covi, anziché abituri; pareti di legno e mattoni cotti al sole, coperte di paglia. Né differenti le case cittadine, alte le più due misure d'uomo; le maggiori fabbriche erano chiese e chiostrì e i palagi de'vescovi e dei più potenti signori. Fu solo nel secolo tredicesimo che si provvide alla solidità delle case facendone i muri di pietre e di mattoni e ricoprendole di tegole")⁽⁶⁾.

Risultati di prosa scientifico-umanistica come quelli citati sin qui, rappresentano il vertice di una produzione che meriterebbe ormai di venire esaminata in modo sistematico, sullo sfondo della tendenza, recentemente manifestatasi a più riprese, ad orientare gli studi storico-linguistici circa la tradizione scientifica italiana verso l'identificazione, piuttosto che del divergere, del convergere in essa di un patrimonio ereditato dai moduli d'impianto letterario e di un apporto recenziere alimentato dall'incremento del sapere scientifico e tecnologico.

Il cuore dell'esperienza scrittorica - e prima ancora, ideologica - di Carlo Rognoni, risulta forse risiedere, peraltro, in uno scritto che significativamente precede di parecchio la feconda produzione della maturità: la *Raccolta di proverbi agrari e meteorologici del Parmigiano*, presentata già nel 1866 e opportunamente ristampata (1969) con un'interessante nota dialettologica di Giovanni Petrolini. Tanta precocità, congiuntamente al rapporto che allaccia questa iniziativa alle altre numerose del genere fiorite nei decenni centrali del secolo, attesta, perlomeno, una disposizione letteraria di forte spicco, che spontaneamente andava ad esaltare il fedelissimo affetto per la piccola patria locale. Rognoni appare già, in quel primo appuntamento con la letteratura, perfettamente consapevole della portata di una simile ricerca e dei valori contingenti e assoluti d'essa ("La tradizione popolare conservò nelle nostre campagne non pochi dettami, che riguardano le pratiche agrarie, il corso delle stagioni, i pronostici del tempo, e compendiano, per così dire, la scienza rusticana delle passate generazioni. Di tali proverbi ve n'ha che sono propri e speciali del contadino parmense; e questi distinguonsi per una immaginosa vivacità, che ricorda l'arguto parlare del vecchio Catone, notato nella favella dei Galli antichi, i quali, sappiamo, lungamente abitarono le terre della nostra provincia")⁽⁷⁾.

L'adozione della struttura paremiologica si rivelò sin dalle prime battute chiave di volta di quel sistema ossimorico, sospeso tra nuove volizioni scientifiche e modelli espressivi collaudati da secoli, che avrebbe poi rappresentato, per Rognoni, la modalità fondamentale di comportamento. Da quell'adozione scaturiscono, appunto i due segnali che ancora oggi fanno di questa raccolta un fulcro pienamente attivo, un'unità subito operante nella nostra ricezione ideologica come nella nostra fantasia. Sul piano dei temi e dei contenuti, raccogliere proverbi significava riconoscere al ceto contadino inaspettata creatività; sul piano soggettivo e diretto della scrittura, quell'iniziativa corrispondeva, poi, per il giovane autore, al proposito di restituzione, sin dall'inizio globale, dei valori del "mondo che abbiamo perduto".

Così, se sfogliamo quella silloge tanto impegnata, possiamo ritrovarvi formulazioni di portata sociologica e d'interesse storico-economico (6. "Chi ha cà e trèn, al se squàsa, ma al tèn" Chi ha casa e podere, può tremare ma non cadere. 7. "Chi ha tèra e cà, l'è 'n sior e gnanc'al sa". Chi ha terra e casa è un Signore e non lo sa. 9. "Chi compra sit, lontàn da tri: siori, convènt e fium". Chi compra un terreno stia lontano da tre cose: signori, conventi e fiumi.)^(8,9,10); oppure, con apertura quasi avveniristica verso il prossimo avvento dell'antropologia, elementari norme e

ammaestramenti circa la condotta delle opere agricole e delle varie maniere di zootecnia (33. “Còmpra bèn, chi còmpra giòven”. Compra bene, chi compra animali giovani. 34. “Magnaròn fa cavallòn, Magnarèn fa cavallen”. Un mangiare abbondante fa un cavallo grande, uno misero lo fa piccolo. 36. “Bo long, cavàl curt, pegra bàgna, nimäl sutt”. Compra il bue di corporatura allungata, il cavallo con la groppa corta, la pecora col vello bagnato, il maiale di membra asciutte.)^(11,12,13); o anche, di solito in relazione agli eventi metereologici, tutta la variopinta serie delle immagini dell’ingenua agiografia popolare (71. “Sant’Andrea, monta in quadrèa”. A Sant’Andrea comincia veramente l’inverno. 73. “Santa Luzìa l’è al dì pu curt che gh’sia”. Santa Lucia è il giorno più corto che ci sia. 83. “San Lãri (14 gennaio) mercànt da neva”. Sant’Ilario porta la neve. 86. “Santa Gnèsa (21 gennaio) l’arzintèla per la zèza”. Sant’Agnese, la lucertola tra la siepe. 135. “San Pèder e San Zvàn fan vèder l’ingànn”. San Pietro e San Giovanni mostrano l’inganno, ovvero le cattive previsioni sul raccolto)^(14,15,16,17,18). Tuttavia questo fascio di direzioni eccezionalmente divaricate perviene ogni volta, con ammirevole spontaneità, ad una situazione unitaria di natura para-narrativa, situata ormai quasi ad un passo dalle “novellette” che appunto in quegli anni i più aggiornati specialisti stavano raccogliendo, regione per regione, dall’intricato quadro demologico italiano.

In profondità, insomma, la ricognizione che abbiamo intrapreso approda, in modo quasi sorprendente, all’ipotesi che quella *Raccolta* di Rognoni possa configurarsi - magari più nelle intenzioni che nel metodo - come una sorta di anticipata adesione alla disciplina cui l’autorevole scuola storiografica francese solo di recente ha conferito un nome e un ambito eccezionalmente suggestivi: la nuova e fortunata “storia della mentalità”.

Note

- 1) C. ROGNONI *La coltivazione del pomodoro nel podere sperimentale del R. Istituto Tecnico di Parma al Concorso regionale dell’XI Circostrizione Agraria*, Parma 1887, p. 1.
- 2) “Gazzetta di Parma”, 29 settembre 1967.
- 3) C. ROGNONI *Per la storia del formaggio di grana*, Parma 1896, p.18.
- 4) C. ROGNONI *Sull’antica agricoltura parmense*, Parma 1897, p.101.
- 5) Ivi, p. 48.
- 6) Ivi, pp. 9-10.
- 7) C. ROGNONI *Raccolta di proverbi agrari e meteorologici del Parmigiano*, Parma 1969, p.3.
- 8) Ivi, p.12.
- 9) Ibidem.
- 10) Ibidem.
- 11) Ivi, p 17.
- 12) Ibidem.
- 13) Ibidem.
- 14) Ivi, p. 25.
- 15) Ibidem.
- 16) Ivi, p. 27.
- 17) Ivi, p. 28.
- 18) Ivi, p. 38.